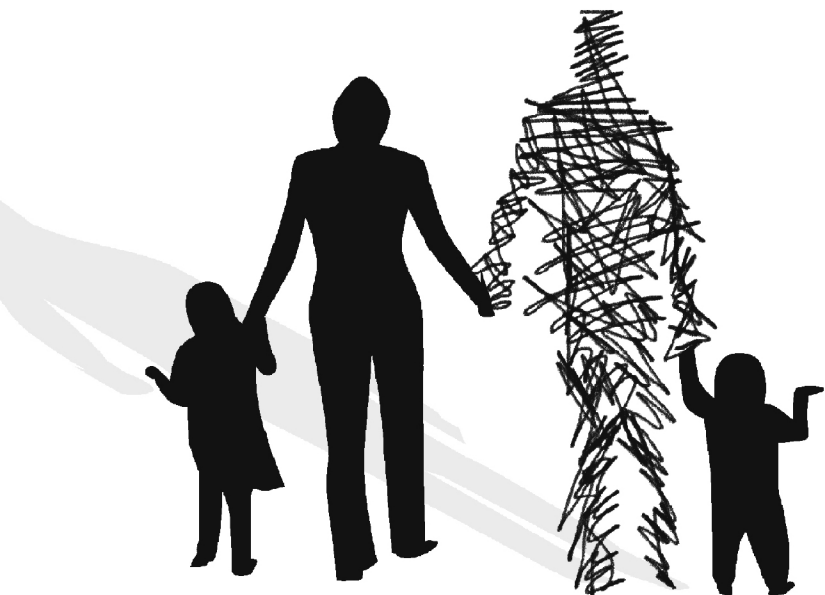




ASSUNTA ORLANDO

CHE DIO TI BENEDICA

Romanzo ispirato da una storia vera



ASSUNTA ORLANDO

CHE DIO TI BENEDICA

Romanzo ispirato da una storia vera



Narrativa & Poesia

Immagine di copertina di GIUSEPPE CATTEL.

Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-157-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: giugno 2021

*“Non riesco a considerare
nessuna necessità nell’infanzia
tanto forte come la necessità di
protezione del padre”.*

SIGMUND FREUD

*“Un padre non è solo chi genera la
vita. Un padre è colui che è presente,
che accoglie, che interviene e guida
con sicurezza, costruendo ogni gior-
no un percorso di istanti significati-
vi nella vita di un bambino.”*

AL PADRE DEI MIEI FIGLI.

Ad accoglierlo, anche quel lunedì, un gradevole profumo di vaniglia e la voce di Frank Sinatra come sottofondo musicale in filodiffusione. Lo aveva scelto per questo. Era bastato ascoltare il nome del famoso cantante americano pronunciato dal Dottore Boninconti, ospite di un programma televisivo “Salute e benessere mentale”, per invogliarlo nella decisione. In quella occasione lo psicoterapeuta, rispondendo a domande inerenti la sua vita privata, aveva confessato al giornalista le sue preferenze musicali.

“Eccolo! Se proprio devo andare dallo strizzacervelli, preferisco lui!” aveva esclamato Tony con l’indice puntato sullo schermo.

«Buongiorno Tony. Come ti senti oggi?».

«Mah, non saprei Dottore. Venendo pensavo a mio nonno Raffaele. Sessant’anni fa, in età da pensione, aveva lasciato il lavoro pieno di angoscia. Viveva il momento come una sconfitta personale. Era sempre nervoso, irascibile, insoddisfatto. Girava e rigirava tra i fornelli invadendo il posto che era sempre spettato alla nonna. Viveva per il lavoro e viveva di lavoro. Certo le cose oggi sono cambiate. Lo spirito

è diverso. Sanno che hanno davanti ancora molti anni rispetto a prima e le aspettative sono diverse, ma davvero pensano di andare incontro a una seconda vita?».

«E tu, cosa pensi?» domandò il Dott. Boninconti mentre sfilava due Heets dal pacchetto, una per sé e una per il paziente. Questa era un'altra di quelle cose che piacevano a Tony. Avere compagni di vizi gli rendeva più sopportabile il senso di colpa per non aver saputo mantenere la promessa di smettere di fumare. Il fumo liberava le parole e i pensieri evaporavano nella stanza.

«Non so se lasciare il lavoro sia per me un'opportunità o una sventura. Molti sostengono di essersi ripresi la vita ma io, se pure me la riprendo, cosa ne faccio?».

«Pensa a tutte le cose che avresti voluto fare e non ne avevi il tempo. Completare la tua vita con quei piccoli piaceri lasciati in secondo ordine, cantare, dipingere, passeggiare, viaggiare, cucinare o anche semplicemente oziare. Siamo abituati a vedere l'ozio come una vergogna, ma non sempre è così».

Non era tanto l'ozio la sua preoccupazione quanto la paura che potesse sopraggiungere una mancanza di carica con cui affrontare le giornate, la possibilità di svalutare se stesso e la perdita di fiducia nelle proprie capacità. Vedeva il pensionamento come

una fase di involuzione e questo lo spaventava. Così come lo spaventava il cadere di nuovo vittima della solitudine, sentimento con cui era nato e dal quale si era difeso per tutta la vita. L'insicurezza e la fragilità cominciavano già a palesarsi con l'allontanamento dei figli da casa facendogli provare la sindrome del nido vuoto. Lisa e Andrea, i suoi figli, avevano trovato la loro strada nel mondo lasciando un fastidioso silenzio tra le mura domestiche. Oziare poi, voleva dire ricordare, pensare soprattutto quello che non è mai accaduto. Voleva dire perdersi e spendere il suo tempo per ritrovarsi. Il senso di smarrimento e la sensazione di aver perso il suo posto nel mondo, non erano forse questi i motivi che lo avevano condotto alla terapia? Doveva decidersi ad ammetterlo. Lui lo sapeva ma tergiversava, perdeva e prendeva tempo. Quel modo di riempire la sua giornata nella pausa lavorativa che precedeva il suo pensionamento lo liberava, anche se per poco, dall'angoscia e dalle sue paranoie. E poi, vuoi mettere? Stare sdraiato, comodo, rilassato, avere qualcuno che ti ascolta, che fuma più di te, con la musica che ami in sottofondo e le narici inebriate di vaniglia non aveva eguali.

All'improvviso una folata di vento entrò nella stanza. Il Boninconti aveva aperto la finestra per ripulire d'aria l'ambiente. Buttò la cicca nel casonetto

e masticando una mentina si rivolse a Tony: «Non pensi che una vacanza ti possa fare bene? Il pensionamento potrà essere un bel periodo se già da adesso cominci a pensare, a progettare e predisporre concretamente quello che vorresti fare quando finalmente ne avrai la possibilità»

«Perché? Potrei farlo anche da qui»

«Non usare la pigrizia per giustificare le tue paure. Non rimandare sempre a un altro momento. Vedrai, un po' di svago ti ridarà l'energia di cui hai bisogno».

Anna lo aveva accompagnato alla stazione.

«Sei sicura di non voler venire? Farebbe bene anche a te un po' di distrazione» chiese Tony alla moglie.

«No, ne abbiamo già parlato. Sai che preferisco restare a Roma. Le mie amiche mi contenderanno ora che resto sola». Mentiva. Non era la distrazione il problema, lei lo sapeva bene e quel viaggio poteva essere una spinta a risolverlo. Lei lo conosceva più di chiunque altro e, per quanto si fosse da sempre prodigata a lui, sapeva che il vuoto emotivo di Tony non sarebbe mai stato colmato con persone o cose, tantomeno col lavoro come rifugio. Averlo fatto era

stato solo mettere un cerotto su di una ferita. Arriva il tempo per leggersi dentro, capire, elaborare e trovare pace. Era forse il momento giusto? Lei ci sperava.

La voce dall'altoparlante annunciò l'arrivo del treno. «Abbi cura di te» gli disse mentre i freni stridevano sui binari. Un sorriso e un bacio gli avevano lasciato il gusto amaro dei saluti. Era sempre così quando partiva. Il paesaggio cominciò a scorrergli davanti oltre il finestrino.

«Ma porca miseria!» pensava «perché per gli altri la pensione rappresenta un sogno o un traguardo agognato, tempo libero, assenza di responsabilità, relax e rinascita e per me non deve essere così?».

È vero, anche lui spesso si lamentava dello stress e della mancanza di tempo libero, però le sue giornate erano consolidate, scandite da ritmi ben precisi. Nonostante la mole di lavoro le sue erano giornate stimolanti, appaganti e soprattutto non aveva il tempo di lasciarsi andare a pensieri negativi. Non è facile ricominciare un'altra vita quando per la maggior parte dei tuoi anni ti sei dedicato completamente al lavoro, quello che ti permette di avere un ruolo nella società e che fa parte della propria identità. Di conseguenza il venir meno di un elemento così importante nella sua vita rischiava di minacciare una struttura apparentemente consolidata

dell'identità personale, di lui come individuo, formata faticosamente nel tempo. In realtà, la sua era una fuga da se stesso e dal timore di far riemergere un dolore tenuto a bada per troppo tempo. A volte pensiamo che le cose che ci danno fastidio siano fuori di noi, facciamo fatica a guardarci dentro e a scoprire la vera radice di quello che ci disturba. Evitiamo di ascoltare il silenzio perché tutto quello che c'è in noi alza la voce e allora cerchiamo distrazioni e fuggiamo da noi stessi. Adesso però il silenzio avrebbe preso il sopravvento nella sua frenetica vita e non era più tempo di fuggire. La resa l'immergeva in una nuova condizione e ritrovarsi su un treno in compagnia di tutti i suoi quesiti gli appariva come uno scherzo del destino.

Aveva sedici anni, quando un treno lo aveva allontanato dalla sua terra. Anche allora doveva decidere cosa fare della sua vita. Era il 16 agosto 1967, il treno per Taranto partiva da Sapri alle ventidue ma alle diciannove Tony era già davanti la stazione. Così aveva detto ai nonni, partenza alle 19,00, non voleva obbligarli a restare svegli fino a tardi. Mancava ancora qualche ora. Cosa fare? Al cinema

Ferrari proiettavano “L’uomo del banco dei pegni” un film in bianco e nero, pazienza, del resto il colore non era una caratteristica della sua vita. Tony era seduto in quarta fila, immobile, avvolto nel suo giubbino di jeans, assente. Seguiva le figure sullo schermo ma la mente era altrove. L’attesa gli aveva fatto venire i brividi. A quell’età avrebbe dovuto uscire con gli amici nel mese del sol leone e invece si ritrovava lì, da solo, a immaginare la sua nuova vita e a ripetersi: “Non avere paura”.

Non avere paura, le sentiva ancora quelle parole, chiare nitide, incoraggianti, pronunciate da zio Vincenzo. Vincenzo Barbieri era l’artista di famiglia, scultore, pittore e poeta molto apprezzato nel Cilento. Capitava che, rientrato a Camerota dai suoi viaggi che gli permettevano di far conoscere la sua arte anche oltre confine, si prendesse cura del nipotino, figlio e orfano di sua sorella Concetta morta prematuramente. Nel garage-laboratorio, il piccolo Tony entrava in punta di piedi con ossequioso silenzio. Cercava l’angolo meno luminoso, al riparo degli sguardi della madonnina dipinta su tela, da quegli occhi così reali che sembravano penetrarlo. «Lascia aperta la porta» gli diceva lo zio «perché dipingere è scrivere con la luce, e la bellezza è un soffio fugace, bisogna coglierlo nel punto più luminoso». Tony non capiva ma sarebbe rima-

sto lì per ore a seguire con attenzione il tocco leggero del pennello che riusciva a dare vita a quelle opere. La sua ingenua curiosità lo tratteneva seduto sullo sgabello, con le ginocchia sbucciate e i capelli arruffati. «Vuoi provare anche tu?» gli chiedeva lo zio Vincenzo cercando di coinvolgerlo. Lui scuoteva la testa e abbassava lo sguardo.

«Non avere paura! Prendilo come un gioco» insisteva lo zio.

Ma ora, la scelta di imbarcarsi a soli sedici anni sulle navi della Marina Militare Italiana non era un gioco. Gli mancavano già il paese, i suoi amici e i suoi nonni, nonostante avesse fatto di tutto per mollarli. Era stata la paura stessa a spingerlo, a decidere. Paura di sprecare la sua vita, di diventare vecchio senza diventare grande. Paura di accontentarsi del poco che riceveva. Mollare tutto e partire, sembrava un gioco ma così non era. Chi l'avrebbe mai pensato che quel giorno leggendo un manifesto "Entra in Marina, e conoscerai il mondo" un semplice ragazzino di paese, orfano e disperato, avrebbe ritrovato nel corpo della Marina Militare certe attenzioni che solo una mamma può riservarti? Incredibile, ma questo era quanto percepiva lontano da casa e da quegli affetti ricercati tra i suoi parenti. Qualcuno che impartisce delle regole, che ti dice quando rientrare, che vuole nota delle tue spese, che ti veste,

che ti nutre, che ti forma, che ti trasmette i valori del buon padre di famiglia, che non ti fa sentire solo, che ti aiuta a diventare grande. Lui poi, il più piccolo dell'equipaggio, era considerato come una mascotte, a lui erano riservate particolari attenzioni con un affettuoso riguardo.

Tony immaginava la sua nave come una bella signora adagiata sull'acqua, che ti porta in grembo, che ti culla, che ti prepara e ti apre al mondo, tenera e rassicurante nell'accoglierti e forte, autorevole e decisa nelle sfide contro il mare in burrasca. Era difficile per lui non amarla. Non c'è bisogno di conoscere il modo giusto per dominare la paura, a lui era bastata la volontà, sufficiente per fargli iniziare un percorso personale, a suo pensare, corretto.

Alla prima fermata Tony si affrettò a scendere dal treno per fumare. Una boccata tirava l'altra, veloce, mentre i nuovi passeggeri gli passavano davanti. Da quella prima volta nel canneto di Villammare non aveva più smesso. Ci pensò e per un attimo sorrise sotto i suoi baffi leggermente brizzolati nel rivedersi ragazzino con il suo amico Dino, in quel lontano 1957, comprare due esportazioni senza filtro e fu-

mare nascosti tra le canne. Poi storditi sciacquarsi la bocca, una, due, dieci volte sotto la fontanella per cancellare le tracce del misfatto. «Avete fumato eh?» chiedeva con aria di rimprovero zia Annuccia una volta rientrati a casa.

Quanto tempo era passato? Se lo chiedeva spesso ultimamente. Domanda tipica di chi invecchia, di chi si aggrappa ai ricordi del passato per trattenere il presente, di chi vorrebbe continuare a vedere il mondo con lo sguardo ingenuo di un bambino, di chi ancora non sa che c'è un inizio e una fine. Il suo inizio era coinciso con la fine della sua mamma. Lui veniva al mondo mentre lei lo lasciava. Non si era mai sentito però abbandonato, e non era arrabbiato con lei anzi, sentiva forte quell'amore materno pur non avendolo mai vissuto. Nascere, per lui, non era stato solo abbandonare il grembo materno e staccare il cordone ombelicale che lo univa alla madre, nascere era stato rinunciare alla fase successiva, ovvero al processo progressivo di far nascere se stesso attraverso la relazione di attaccamento con la figura materna. Ma lei gli aveva donato la vita in cambio della sua. Chi avrebbe potuto amarlo di più? Il senso di vuoto che seguiva veniva riempito dalle piccole cose. Tony aveva imparato a farsele bastare. E poi, c'era la Madonna, la mamma di tutte le mamme, quella della tela di zio Vincenzo che lo penetrava